

COSTRUIRE IL GENERE CON LE PAROLE. IL TERMINE ESCORT NEL CONTESTO MEDIATICO ITALIANO

DOI: 10.7413/18281567051

di Elisa Virgili

Università degli Studi dell'Insubria, Varese – Como

‘Doing gender’ with words. The term *escort* in mediatic Italian context.

Abstract

The scope of this article is to understand the relationship between reality and representation in the field of gender. Starting from a post-structuralist perspective, according to which gender is a result of a construction, I will show how this construction actualizes through language. To do this I will refer to Judith Butler's performativity theory and to empirical data from transcriptions of interviews which contain the word *escort*, to show how, when used in a different context, it performs the construction of different gender identities.

Keywords: gender, language, performativity, Butler, *escort*.

Introduzione

Mi propongo in questo articolo di analizzare i termini di “realtà” e “rappresentazione” nell'ambito degli Studi di Genere. Si tratterà quindi di considerare la realtà e la rappresentazione non come sfere distinte o in una visione antitetica in cui la realtà viene temporalmente prima della rappresentazione, ma di indagare la modalità con cui il secondo termine conferisce forma al primo costruendo così i generi.

Uso il plurale perché la costruzione riguarda entrambi i generi, non solo quello femminile. I generi si costruiscono in una dinamica di reciprocità: come si rafforzano le caratteristiche di uno, così per opposizione si rafforzano anche le caratteristiche dell'altro. A differenza degli studi femministi, che si concentravano solamente sulla figura della donna, gli Studi di Genere hanno dimostrato che la

costruzione della femminilità è sempre relativa all'enfatizzazione della mascolinità, così come i rapporti e le dinamiche di potere in gioco si svolgono sempre tra i due generi.

Oltre a questo bisogna tenere conto del fatto che analizzare la rappresentazione del femminile e decostruirla non è semplice, anche per la pluralità delle soggettività femminili che si sviluppano all'interno della stessa categoria “donna”, tanto che spesso la loro rappresentazione si riduce a qualche stereotipo.

Considero quindi qui il genere come una costruzione sociale secondo la definizione di Sandra Harding, per la quale il termine *genere* mostra in che senso l'individuo e le strutture sociali e istituzionali siano maschili o femminili, o abbiano connotazioni maschili o femminili¹.

La distinzione tra sesso e genere, già emersa nel cosiddetto femminismo di seconda ondata negli anni Sessanta e Settanta, definisce ancora più chiaramente i suoi confini: il sesso è tutto ciò che si può ascrivere alla biologia (anatomia, ormoni, fisiologia) mentre il genere è uno stato acquisito ed è ciò che viene costruito attraverso la psicologia, la cultura e le strutture sociali. Negli anni Novanta invece, gli anni di quello che molti definiscono femminismo di terza ondata, queste due categorie non sembrano più così distinte e soprattutto stabili. Già in un articolo del 1987 West e Zimmermann cominciano a usare l'espressione “doing gender”². In questo articolo, che analizza la questione da una prospettiva antropologica, psicologica e sociale, il genere sembra sempre meno qualcosa di acquisito e sempre più un fare continuo che prende forma nell'organizzazione del lavoro, nella formazione delle identità di genere e nei vari altri ambiti della società. Si cerca così di mostrare e di comprendere come il genere, piuttosto che una categoria fissa, sia il risultato di una *routine* metodica e ricorrente. Si *fa* il genere in quanto i soggetti di questo fare sono uomini e donne membri di una società e coinvolti in essa, *fare* il genere significa agire attraverso attività micropolitiche che fanno emergere la femminilità e la mascolinità in modo talmente costante da farle sembrare naturali. Il genere non è una proprietà degli individui ma una caratteristica che emerge in determinate situazioni sociali.

A causa delle diverse dimensioni che coinvolgono il concetto di genere, le ricerche riguardano diverse discipline accademiche. Quello su cui si concentrerà questo articolo è la costruzione del

¹ S. Harding, *The Science Question in Feminism*, Cornell University Press and Open University Press, Ithaca and London, 1986.

² C. West e D. H. Zimmermann, *Doing gender*, in *Gender and Society*, Vol.1, II, 1987, pp. 125-151.

genere attraverso il linguaggio. Per fare questo mi servirò della teoria della performatività di Judith Butler e infine di un esempio preso dal contesto italiano contemporaneo.

Queer Theory e costruzione del genere

La principale teoria a cui farò riferimento d'ora in avanti per mostrare i meccanismi della costruzione del genere è la *Queer Theory*, la quale si sviluppa nel mondo accademico statunitense a partire dagli anni Novanta. Nel senso di “strano, inusuale” il termine *queer* è stato usato per la prima volta nel XVI secolo per descrivere una persona dallo stile di vita eccentrico. Nel XIX secolo ha assunto un'accezione negativa, denigratoria e sessualmente connotata, e così è rimasto per molti anche nel XX secolo. Qualcosa di interessante però è avvenuto proprio negli anni Novanta, periodo in cui questo termine è mutato da insulto in strumento di autodeterminazione a indicare chi rivendica una sessualità e un genere che sfugge alle regole dell'eteronormatività. L'aggiunta del termine *Theory* è usualmente fatta risalire a una conferenza Teresa de Lauretis proprio del 1990³. Secondo la teorica italoamericana ogni categoria non dovrebbe essere considerata solo per se stessa, ma in relazione a tutti gli altri aspetti dell'identità (come ad esempio classe sociale o gruppo etnico o ancora il periodo storico). Così anche la donna, l'omosessuale o la lesbica non sono categorie o identità monolitiche, ma è necessario esplorare i diversi significati di ogni termine dell'identificazione personale e collettiva. Non si tratta quindi di definire e stabilire generi e identità sessuali ma di focalizzarsi su come certe categorie apparentemente naturali siano diventate tali e sul modo in cui queste funzionano negli specifici contesti culturali. Questo spostamento nei *Gay and Lesbian Studies* si deve anche alla grande influenza del post-strutturalismo che dalla metà degli anni Ottanta si impone nei *Gender Studies*, e più in generale nei *Cultural Studies*, e contribuisce all'idea che ogni identità sia il risultato di una costruzione socio-culturale e non un dato naturale.

Negli stessi anni escono anche i lavori di Judith Butler e Eve Kosofsky-Sedgwick, considerati capisaldi di questa teoria, e molte riviste dedicano articoli al concetto di *queer*, fino a farlo diventare un vero e proprio strumento d'analisi⁴. Nonostante questo non si può dire che ci sia un

³ T. de Lauretis, *Queer theory: Lesbian and gay studies*, in *Differences*, III-XVIII, 1991.

⁴ A. Doty, *Making Things Perfectly Queer: Interpreting Mass Culture*, The University of Minnesota Press, Minneapolis, 1993. Ma anche J. R. Ringer, *Queer Words, Queer Images: Communication and the Construction of Homosexuality*, New York University Press, New York and London, 1994.

progetto preciso o dei parametri che definiscono cos'è *queer* e cosa no⁵, per sua stessa definizione, soprattutto alla luce dei più recenti sviluppi della teorie antisociali⁶.

Alcuni studiosi si sono occupati di mostrare come l'eterosessualità non sia affatto naturale da una prospettiva teoretica o filosofica, altri hanno cercato di mostrare il *queerness* già presente nella società a dispetto dell'eteronormatività, altri ancora cercano di decostruire e denaturalizzare ogni tipo di genere e identità sessuale analizzando i loro cambiamenti come un processo performativo, il cui successo dipende dalle leggi socialmente imposte, sia quelle che agiscono nel particolare che quelle che vengono interiorizzate come norme di comportamento. Altri infine celebrano forme di molteplicità sessuale o pluralità di identità di genere come cambiamento socio-politico⁷.

Ciò che si può individuare come tratto comune è da una parte il concentrarsi sulla sessualità come uno dei maggiori principi organizzativi della società e dell'individuo al tempo stesso, dall'altra parte una decisa critica all'eteronormatività che agirebbe non solo come divieto dell'omosessualità ma come principio regolatore della costruzione dei generi, in altre parole i concetti di femminilità e mascolinità funzionerebbero solo all'interno di una cornice eterosessuale, obbligatoria perché ritenuta naturale.

La performatività del genere

All'interno di questo quadro una filosofia in particolare si ritaglia uno spazio importante. In un articolo giovanile Judith Butler comincia infatti a parlare di atti performativi introducendo così il tema della performatività del genere che diventerà poi centrale in gran parte dei suoi lavori⁸. A partire dalla fenomenologia di Husserl e Merleau-Ponty inizia a indagare le modalità attraverso le quali la realtà sociale viene costruita attraverso diversi agenti sociali quali il linguaggio e i gesti. Per Butler questi agenti non preesistono all'atto ma l'agente sociale, la persona che agisce o che parla, è un oggetto piuttosto che un soggetto degli atti costitutivi, è un soggetto solo nel senso che soggiace

⁵ W. B. Turner, *A Genealogy of Queer Theory*, Temple University Press, Philadelphia, 2000.

⁶ L. Bernini, *Apocalissi queer*, ETS, Pisa, 2013.

⁷ R. C. Hoogland, *The tomboy and queer studies*, in *Doing gender in media, art and culture*, Routledge, London, 2009, pp. 99-112.

⁸ In particolare in *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York-London, 1989, forse il suo testo più famoso ma anche, con alcuni ripensamenti e correzioni al testo precedente, *Bodies that Matter. On the Discursive Limit of "Sex"*, Routledge, New York-London, 1993.

a qualcosa. Se riferiamo questo ragionamento al genere allora possiamo dire che l'essere maschio o femmina non sono più identità stabili da cui dipendono gli atti, ma si formano attraverso la ripetizione degli atti stessi, in particolare attraverso la ripetizione di atti stilizzati del corpo che diventano abituali fino a sembrare naturali. Proprio quest'ultima è una parola chiave perché secondo questa analisi il maschile e il femminile non sono affatto naturali ma frutto di una temporalità sociale⁹. Questo comporta anche che, se il genere è il risultato di atti ripetuti nel tempo, allora la variazione di questi atti, tra una ripetizione e l'altra, comporta un diverso risultato. Se si possono variare le ripetizioni allora anche il genere, frutto di queste ripetizioni, può essere costruito diversamente.

Il fatto che il genere non sia un dato biologico è un'idea tutt'altro che nuova, soprattutto in ambito femminista. Quello che forse qui è più interessante è vedere la relazione tra sesso e genere, soprattutto se quest'ultimo viene inteso come significazione culturale della fatticità. In un certo senso questo problema ha riguardato anche le teorie fenomenologiche, in particolare Merleau-Ponty, nella *Fenomenologia della percezione*: nella sezione dedicata a *Il corpo come essere sessuato* descrive il corpo come un'idea storica, come un'insieme di possibilità che devono essere realizzate. Non si nega il fatto che il corpo sia un elemento naturale, ma si sottolinea che anche questo assume significati culturali, li incorpora.

Per descrivere questo processo Butler forza forse un po' la concezione di atto. L'atto diventa ciò attraverso cui il significato si esplica, si attua. Propone una grammatica che ci liberi dalla struttura soggetto-verbo la quale ci obbliga a pensare il soggetto come qualcosa di precedente alla sua materializzazione e incorporazione, mentre invece il corpo sarebbe proprio incorporazione di possibilità, di riproduzione di situazioni storiche.

Questa incorporazione, soprattutto nel caso del genere, può essere vista come una strategia. Se ci si aspetta che ci sia un'identità maschile e una femminile allora il soggetto farà di tutto per aderire e performare una delle due ed essere riconosciuto come tale.

Il punto di incontro tra fenomenologia e Studi di Genere potrebbe essere a questo punto una sorta di teoria dell'esperienza che implichi il comprendere come il mondo venga costruito attraverso

⁹ J. Butler, *Performative acts and gender constitution: An Essay in Phenomenology and Feminist Theory*, in *Theatre Journal*, 40 (4) December 1988, pp. 519-531.

l'esperienza del soggetto. Il corpo quindi, in termini di genere, sarebbe il risultato (mai compiuto) di atti sedimentati e non una struttura predeterminata, sia questa naturale, culturale o linguistica.

Seguendo questo ragionamento, allora, non solo il genere è costruito ma in qualche modo anche il sesso.

In questo senso la fenomenologia può essere utile per le teorie di genere per capire come attraverso gli atti viene assunta e incorporata un'identità culturale e come il corpo viene plasmato dal genere. Tuttavia è necessario prestare attenzione anche alle condizioni, ai contesti e alle convenzioni sociali in cui questi atti vengono compiuti, e forse proprio su queste condizioni sociali bisogna agire.

Chiaramente non si tratta di un atto singolo ma di una *performance* ripetuta che a sua volta richiama dei significati già stabiliti socialmente¹⁰. Quindi, anche quando agisce un singolo corpo, non agisce per sua volontà individuale ma agisce stilizzando l'uno o l'altro genere, passando da una dimensione privata a quella pubblica, esplicitando così il binarismo sessuale. Se da una parte non è un atto completamente volontario del soggetto, dall'altra non è nemmeno qualcosa che il corpo subisce passivamente. «Proprio come un copione può essere recitato in vari modi, e proprio come la rappresentazione teatrale richiede sia il testo che l'interpretazione, anche il corpo inteso in termini di genere recita la sua parte nell'ambito di uno spazio corporeo culturalmente ristretto e attualizza le sue interpretazioni nei confini di direttive già esistenti»¹¹.

La realtà del genere è performativa: il che significa che è reale solo nella misura in cui è performata, rappresentata ripetutamente.

La teoria dell'atto linguistico

Dalla teoria più ampia sulla performatività del genere cercherò ora di entrare nell'ambito più specifico del linguaggio. Attraverso le parole si possono codificare immagini del maschile e del femminile, risultato di un discorso pubblico e sociale, rappresentazioni che nel susseguirsi delle loro ripetizioni si sedimentano nelle soggettività degli individui e diventano parte delle norme sociali, i discorsi materializzano così anche il genere. Essere donna o uomo è in questo senso assumere le

¹⁰ Butler riprende quest'idea dagli studi sul dramma sociale rituale dell'antropologo Victor Turner. V. Turner, *Drama, Fields, and Metaphors: Symbolic Action in Human Society*, Cornell University Press, Ithaca, 1974.

¹¹ J. Butler, *Performative acts and gender constitution: An Essay in Phenomenology and Feminist Theory*, in *Theatre Journal*, cit., p. 529.

rappresentazioni già presenti nel sistema linguistico e perpetrarle nella quotidianità, far diventare concrete le parole attraverso genere, o meglio: l'identità di genere è costituita *da e nel* linguaggio¹², non esiste identità di genere che preceda il linguaggio. Già nel suo primo testo, *Gender Trouble*, Butler suggeriva che la costruzione del genere va oltre la mera *performance* culturale, ma viene in qualche modo incarnata attraverso la ripetizione di atti (atti che comprendono anche l'atto linguistico) che non sono necessariamente conseguenza della volontà del soggetto.

Per spiegare questo è necessario ora introdurre la categoria di performativo per rendere conto della forza illocutiva che il linguaggio ha sui soggetti.

In *Exitable Speech*¹³ Butler espone proprio questa teoria a partire dal concetto di atto linguistico di Austin e lo fa sia dal punto di vista applicativo (ad esempio analizzando espressioni razziste, omofobe e il linguaggio pornografico), che dal punto di vista filosofico, confrontandosi con le teorie di Austin e Derrida.

Il concetto di enunciato performativo si sviluppa come accennato all'interno della filosofia del linguaggio ordinario elaborata da J.L. Austin, che in seguito ha avuto notevole influenza su diversi campi quali l'etnografia del parlato, la socializzazione linguistica, la pragmatica, l'analisi del discorso e, cosa che più interessa in questo articolo, sugli Studi di Genere. Le sue teorie diedero il via al più ampio settore di ricerca chiamato teoria degli atti linguistici che hanno cercato applicazioni e conferme nella pratica. La nozione di atto linguistico è stata inoltre molto importante nella più recente analisi del discorso che ha progressivamente abbandonato la prospettiva di una comunicazione basata sulla codifica, trasmissione e decodifica dei messaggi per una prospettiva in cui al centro viene posto il ruolo del parlante. Il termine *performativity* viene usato sistematicamente da Austin nella raccolta di lezioni¹⁴, uscita postuma nel 1962, *How To Do Things with Words*, ma già nel 1946, in *Other Minds*, era emersa la nozione di performativo in relazione alla discussione di alcuni problemi gnoseologici. Qui Austin sosteneva che “sapere” avrebbe avuto

¹² «does being female constitute a “natural fact”, or a cultural performance, or is “naturalness” constituted through discursively constrained performative acts that produce the body through and within the categories of sex?» J. Butler, *Gender Trouble*, cit. XXI.

¹³ J. Butler, *Exitable Speech. A Politics of the Performative*, Routledge, New York-London, 1997.

¹⁴ Il fatto che questo libro sia una raccolta di lezioni non è d'importanza secondaria. Austin infatti spiega la sua teoria per gradi e didatticamente. Nelle prime lezioni spiega una teoria dei performativi che poi si rivelerà inadeguata, spinge così il lettore-studente a seguire lo sviluppo di una teoria più comprensiva che risolve i problemi lasciati aperti inizialmente.

un uso performativo simile a “promettere” perché “io so” non viene usato per descrivere un atto conoscitivo ma è una sorta di impegno che il parlante prende riguardo alla verità di quanto afferma. Emergono qui due delle caratteristiche che poi saranno centrali nel delineare la teoria di Austin. La prima è che gli enunciati performativi sono alla prima persona del presente indicativo attivo (“Io prometto”, “Io ordino”, “Io dono”) e, nonostante siano all’indicativo, non solo descrivono un atto ma lo compiono. La seconda caratteristica, che rimarrà fondamentale e che si rivelerà la chiave di volta di molte interpretazioni tra cui quella di Derrida, è che ci devono essere le circostanze appropriate affinché l’enunciato sia valido, felice, in caso contrario risulta nullo.

Nel testo del '62, poi, l’enunciato performativo rappresenta una nuova categoria di enunciati, un tentativo di risposta ai positivisti logici che hanno il loro *focus* sulla verificabilità delle asserzioni. Gli atti performativi sono componenti di atti rituali ai quali sono applicabili specifici criteri di valutazione. Questi enunciati non sono né veri né falsi, non sono meramente descrittivi ma in qualche modo agiscono “facendo cose con le parole”. Si contrappongono quindi agli enunciati constativi, anche se questa opposizione performativi/constativi spiegata nella prima lezione si rivela strumentale a dimostrare che tutti gli enunciati sarebbero performativi, o meglio che ci sarebbero degli aspetti performativi che pervadono tutto il linguaggio. Ogni dire sarebbe dunque anche un fare.

L’enunciato “la neve è bianca” è un constativo che può essere vero o falso mentre il classico esempio dell’enunciato “vi dichiaro marito e moglie” o “Battezzo questa nave Queen Elizabeth”¹⁵. è felice, ovvero ha successo, se si verifica all’interno di determinate condizioni di felicità, il che non significa che sia vero o falso. In questo caso l’enunciato è performativo perché pronunciando le parole si compie l’atto, viene realizzato, i due *diventano* effettivamente marito e moglie.

L’espressione performativa è quindi una pratica discorsiva che mette in atto o produce ciò che nomina, i performativi sono linguaggio come azione, dicendo qualcosa si fa qualcosa - l’esempio che fa Butler è preso dal testo biblico, dove il verbo divino è portatore di un potere performativo che realizza un fenomeno¹⁶.

¹⁵ Anche Butler, in *Bodies That Matter*, cit., pp. 155-156, dedica alcune pagine interessanti al rito del battesimo e alle sue qualità performative.

¹⁶ Ad esempio la formula “Sia la luce”. «Nell’interpretazione biblica del performativo *sia la luce* sembra che, in virtù del potere del soggetto e della sua volontà, un fenomeno venga posto in essere attraverso il suo essere nominato. Anche

Molto esplicitivo mi sembra anche il paragone che fa Austin del termine *performativo* con il termine *operativo* utilizzato dai giuristi, secondo cui la parte operativa sarebbe quella che effettivamente compie l'atto che lo strumento ha lo scopo di compiere¹⁷.

Ricorda Austin, come primo punto, che la procedura convenzionale che pretendiamo di usare pronunciando un enunciato performativo deve effettivamente esistere. La prima regola stabilisce dunque che la convenzione invocata deve esistere ed essere accettata¹⁸, la seconda che le circostanze in cui pretendiamo di invocare questa procedura devono essere appropriate¹⁹.

Il contesto si rivela quindi fondamentale, sia perché questo ci fornisce un criterio di valutazione delle azioni, sia perché il contesto a volte è parte dell'azione stessa.

Ci può essere un'infelicità - che si verifica dove l'enunciato non funziona - quando l'enunciato performativo impegna il parlante a una condotta successiva di un certo tipo, e poi questi non si comporta come ci si attendeva²⁰, ovvero quando l'intenzione del parlante non viene messa in atto. A questo proposito Austin introduce un'altra distinzione: quella tra atti illocutori (enunciati in cui c'è un'intenzione) e perlocutori (enunciati che producono un effetto al di là dell'intenzione). A volte l'intenzione e l'effetto del performativo non coincidono ma la felicità del performativo, la sua riuscita, dipende sempre dall'intenzione del parlante. Se chi parla promette di fare qualcosa allora deve voler fare quella cosa. Se così non è il performativo pronunciato non è valido, è un abuso. Il punto cruciale allora che distingue un performativo valido da uno che non lo è, è l'intenzione del

se la frase è costruita al congiuntivo, si caratterizza come performativo *mascherato* nel senso di Austin». J. Butler, *Parole che provocano*, cit., p. 72.

¹⁷ «I giuristi quando parlano degli strumenti legali distinguono tra il preambolo, che descrive le circostanze in cui si effettua una transazione, e una parte operativa- la parte di esso che effettivamente compie l'atto legale che lo strumento ha lo scopo di compiere. Dunque la parola *operativo* è molto vicina a ciò che vogliamo. "Lascio il mio orologio in eredità a mio fratello" sarebbe una clausola operativa, ed è un proferimento performativo». J. L. Austin, *Enunciati performativi*, in *Saggi filosofici*, a cura di P. Leonardi, Edizioni Angelo Guerini e Associati, Milano, 1990, p. 222.

¹⁸ «Deve esistere una procedura convenzionale accettata avente un certo effetto convenzionale, procedura che deve includere l'atto di pronunciare certe parole da parte di certe persone in certe circostanze». J. L. Austin, *Come fare cose con le parole*, cit., p. 25.

¹⁹ Cfr. J. L. Austin, *Enunciati performativi*, in *Saggi filosofici*, cit., p. 225.

²⁰ Cfr., Ivi, p. 226.

parlante²¹. Ma negli atti illocutori è anche la nozione di *uptake*, di recezione del messaggio, ad essere fondamentale, ovvero un atto diventa valido solo se riconosciuto dall'interlocutore²².

Dopo aver cercato di stabilire un canone grammaticale per definire quali enunciati sono performativi e quali no²³, Austin ricorda che anche i costumi sociali possono avere un'influenza per quanto riguarda quali verbi performativi espliciti si sviluppano²⁴, si tratterebbe di quello che poi Butler interpreta come discorsi normativi della società.

Gli atti performativi rituali non sono solo quelli verbali²⁵ ma riguardano il campo della performatività del gesto corporeo, che coinvolge ovviamente molti aspetti della performatività del genere.

Fondamentale nella teoria dello *Speech Act* è la distinzione tra il significato di un enunciato e il modo in cui viene usato, ovvero il concetto di "forza".

Il contesto è fondamentale, innanzitutto perché è il criterio di valutazione essenziale dell'atto linguistico, in secondo luogo perché implica un ampliamento del concetto di azione, poiché per Austin le circostanze appropriate, quindi il contesto, fanno parte di essa²⁶.

Oltre al problema di cosa un certo enunciato *significhi*, ci interessa quindi anche quale sia la *forza* dell'enunciato per capire quanto e in quali condizioni il linguaggio agisca sul soggetto.

A questo punto occorre accennare all'interpretazione fornita da Derrida. Il concetto di Austin riformulato dal filosofo francese ha rivoluzionato la teoria della letteratura. La prima critica di Derrida riguarda il ruolo eccessivamente importante dell'intenzionalità. Per quanto riguarda la

²¹ La questione dell'intenzione diventa particolarmente importante nel dibattito sulla pornografia a partire dalle tesi di Dworkin e MacKinnon. Per un approfondimento su questo tema vedi C. Bianchi, "Atti linguistici e contesti: filosofia del linguaggio femminista", in *Filosofia*, 2007, LVIII, fasc. I, pp. 39-58.

²² Si introduce qui anche la nozione di reciprocità ("reciprocity") di cui parla Hornsby, secondo la quale il linguaggio è essenzialmente comunicativo e affinché l'atto illocutorio sia felice è necessaria l'intenzione del parlante e il riconoscimento da parte dell'interlocutore dell'intenzione del parlante di compiere quell'atto illocutorio. Cfr. J. Hornsby, "Speech Acts and Pornography", in *Women's Philosophy Review*, 10, pp. 38-45, ristampato in S. Dwyer (a cura di), *The Problem of Pornography*, Belmont (CA), Wadsworth, 1995, p. 220-232.

²³ Questo tentativo si trova anche in J. L. Austin, *Come fare cose con le parole*, cit., pp. 15-23 ma anche pp. 43-51.

²⁴ Cfr. J. L. Austin, *Enunciati Performativi*, in *Saggi filosofici*, cit., p. 231.

²⁵ Cfr. J. L. Austin, *Come fare cose con le parole*, cit., p. 24.

²⁶ A questo proposito sarebbe interessante approfondire la nozione di *contesto inteso*. Nel momento in cui il parlante proferisce un enunciato manifesta pubblicamente un'intenzione e l'atto linguistico ha successo se quest'intenzione viene riconosciuta dal destinatario, è come se ci fosse un'intenzione di secondo livello che deriva dal fatto che il destinatario sa che c'era l'intenzione di produrre proprio quell'effetto. Cfr. H. Grice, "Meaning", in *Philosophical Review*, 66, pp. 377-88.

letteratura, se il testo può venire separato dal contesto in cui è stato scritto, allora l'intenzionalità dell'autore non è così rilevante. Bisogna sottolineare tuttavia che per Derrida il contesto non può mai essere completamente delineato in quanto gli atti linguistici avvengono sempre all'interno di un meccanismo di citazioni potenzialmente infinito. Si tratta del concetto di iterabilità, ovvero di una ripetizione di atti linguistici che ormai hanno perso il rapporto con il contesto originario.

Tre sono i punti fondamentali di questa critica: la problematizzazione della necessità di una coscienza nell'atto linguistico; la messa in discussione del contesto e della sua stessa definizione; la decostruzione del confine tra uso ordinario e parassitario del linguaggio.

L'intento generale di Derrida nel suo articolo *Firma evento contesto* sembra essere quello di mettere in discussione la volontà del parlante, l'idea che il linguaggio sia un mezzo di comunicazione tra coscienze e l'idea che la sola intenzione sia una condizione di felicità. Secondo il filosofo francese, infatti, il linguaggio sfugge al contesto e all'intenzione del parlante, che abbiamo visto essere fondamentali invece in Austin.

Il successo di un performativo in entrambi gli autori è dovuto al fatto che la singola azione si rifà a quelle precedenti e «accumula la forza dell'autorità attraverso la ripetizione o la citazione di una serie di pratiche che vengono prima e sono dotate di autorità. Non è semplicemente che l'atto linguistico ha luogo all'interno di una pratica, ma è l'atto stesso a essere una pratica ritualizzata»²⁷.

Il successo del performativo dipende quindi da quanto *attinge* alle convenzioni, e allo stesso tempo da quanto sa nasconderle. La forza del performativo è data quindi dalla ripetizione. Quello che cambia nell'interpretazione di Derrida, e che si rivela utile alla teoria di Butler, è che se togliamo l'enunciazione dal suo contesto, proprio lì vedremo costituirsi la forza dell'enunciazione stessa.

Derrida compie a questo punto un passo ulteriore e accenna alla possibilità di reinscrizione, che in Butler viene interpretata come la capacità dei termini di acquisire significati non ordinari a costituire la loro continua promessa di cambiamento politico. Da queste premesse si svilupperà infatti poi la teoria di risignificazione di cui Butler parla in *The Psychic Life of Power* il cui esempio più noto è il termine *queer* a cui ho accennato sopra.

La forza del performativo, nella lettura di Derrida, deriva in ultima analisi dalla sua decontestualizzazione e dalla sua capacità di inserirsi in uno nuovo contesto. Un performativo deve

²⁷ J. L. Austin, *Il significato di una parola*, in *Saggi filosofici*, cit., p. 73.

essere ripetuto per poter funzionare ma per poterlo fare è la formula stessa che deve continuare a essere valida anche nel nuovo contesto in cui è stata inserita, ovvero non essere legata ad un contesto particolare²⁸, pur dovendosi trovare necessariamente in uno o nell'altro contesto. Gli enunciati performativi appartengono alla stessa logica dei marchi scritti e delle firme e, in quanto segni, hanno una forza di rottura (*force de rupture*) che «non è un predicato accidentale, ma la struttura stessa dello scritto»²⁹. La forza del performativo sarebbe strutturale di ogni segno che deve staccarsi dai contesti a cui prima apparteneva per sostenere la sua iterabilità in quanto segno. La forza del performativo dipende quindi dalla sua rottura con ogni uso precedente. Il performativo sempre ripetitivo e citazionale nella sua struttura di cui parla Derrida è ben diverso quindi dalla ripetibilità come funzione del linguaggio in quanto convenzione sociale di cui parlava Austin.

Tutto questo ci riguarda perché, anche nel genere, la normatività trae la sua efficacia del fatto di essere citata nel linguaggio come norma, allo stesso tempo trae il suo potere dalle citazioni che esige.

Derrida sottolinea che questo potere non è funzione di una volontà che crea qualcosa, ma è sempre derivativo³⁰. Un problema allora rimane aperto: fino a che punto la parola può avere l'autorità di creare ciò che nomina attraverso la citazione di convenzioni linguistiche dell'autorità, le quali a loro volta sono delle citazioni? E il soggetto è davvero superiore come autore rispetto alla pratica citazionale?³¹

Un ultimo punto che voglio portare rapidamente all'attenzione, prima di passare a un esempio pratico, è il concetto di vulnerabilità. Analizzando il linguaggio osceno e ingiurioso nel contesto statunitense Butler evidenzia come i soggetti siano vulnerabili al linguaggio: per mezzo dell'insulto si determina performativamente la subordinazione sociale nominata attraverso di esso. Se i soggetti sono rappresentati con il linguaggio, e le loro vite narrate con le parole, allora questi soggetti sono

²⁸ Cfr. J. Derrida, *Firma evento contesto*, in *Margini della filosofia*, trad. it. M. Iofrida, Einaudi, Torino, 1997, p. 406.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ “Un enunciato performativo potrebbe riuscire se la sua formulazione non ripetesse un enunciato codificato o iterabile, detto altrimenti se la formula che pronuncio per aprire una seduta, per varare una nave o un matrimonio non fosse identificabile come conforme a un modello iterabile, se dunque non fosse identificabile in qualche modo come citazione? [...] In questa tipologia, la categoria di intenzione non scomparirà, essa avrà il suo posto, essa non potrà più comandare tutta la scena e tutto il sistema dell'enunciazione.” J. Derrida, *Firma evento contesto*, in J. Derrida, *Margini della filosofia*, cit., pp. 418-419.

³¹ Cfr. J. Butler, *Parole che provocano*, cit., p. 72.

vulnerabili nel momento in cui dipendono da queste parole ed emergono come soggetti attraverso queste parole.

In quanto soggetti siamo costituiti nel momento stesso in cui siamo nominati. D'altra parte siamo anche quelli che pronunciano le parole, e ne siamo responsabili, anche se solo in parte perché l'autorità performativa eccede il soggetto.

La teoria di Butler è quindi un ripensamento del performativo, un ampliamento dei suoi confini originali, anche alla luce della critica di Derrida.

Per Butler il linguaggio delinea i confini dell'intellegibilità del soggetto. Questo perché, in un ottica di riconoscimento hegeliano, l'io così è riconosciuto dagli altri e può dirsi soggetto attraverso l'enunciazione. Questo avviene tramite una continua e ripetuta negoziazione. È importante il fatto che questo non avviene per mezzo di una volontà cosciente, evitando così il rischio di una concezione volontarista della formazione del genere.

La teoria degli atti linguistici è per Butler funzionale a una riflessione più ampia di natura etico-politica. Si può dire che le interessi in qualche modo una generalizzazione dell'idea di performativo, utile a spiegare la sua concezione di costruzione del genere. In Butler la convenzionalità degli atti sta nella loro iterabilità mentre in Austin la convenzionalità riguarda le procedure. La ripetibilità delle procedure, dei riti, è necessaria alla riconoscibilità pubblica, mentre l'atto singolo non è convenzionale di per sé ma in quanto richiama quella procedura riconoscibile da tutti. In particolare le convenzioni che in Austin sono condizione necessaria di felicità, in Butler diventano convenzioni dell'aspetto sociale e culturale e, all'interno di questi, linguistico.

Linguaggio e genere: l'esempio del termine escort nel contesto mediatico italiano

Occuparsi di linguaggio e identità di genere significa anche occuparsi di linguaggio e sessualità, anche se a volte ciò che è rilevante per l'uno può non esserlo per l'altro. Sessualità e genere sono legati perché la costruzione del genere, sia maschile che femminile, lavora all'interno dell'eteronormatività, ovvero all'interno di una cornice in cui l'eterosessualità è data per scontata, normale e naturale, e in cui i ruoli della donna e dell'uomo sono ben definiti in relazione a questa norma³².

³² Cfr. D. Cameron e D. Kulick, *Language and Sexuality*, Cambridge University Press, Cambridge, 2003.

Se si legge allora l'eterosessualità come un mezzo per mantenere il dominio dell'uomo sulla donna attraverso il controllo di un certo tipo di sessualità e di femminilità, l'analisi della sessualità e del linguaggio ad essa legato non può essere separato dal piano politico.

Questo si renderà particolarmente evidente nell'esempio che segue. Intendo qui prendere in esame l'uso della parola *escort* nei diversi contesti all'interno del panorama mediatico italiano contemporaneo.

La parola *escort* ha avuto un'improvvisa diffusione nel contesto mediatico negli ultimi anni a seguito delle vicende in cui è stato coinvolto l'ex premier Silvio Berlusconi e nei più recenti casi di prostituzione minorile, anche se in realtà la discussione sulla mercificazione del corpo femminile, fuori e dentro i media italiani, è precedente, sia in Italia che all'estero³³.

Non mi sembra si possa parlare qui di risignificazione di un termine per come la intende Butler, ma di un uso ambivalente la cui analisi risulta interessante per una comprensione della costruzione dell'identità di genere attualmente in atto in Italia alla luce delle teorie della performatività del linguaggio fino ad ora prese in analisi.

Per quanto riguarda la ricerca accademica, l'indagine intorno al tema delle rappresentazioni sessiste si svolge da settant'anni a livello internazionale e da circa quaranta in Italia³⁴. Se le prime ricerche evidenziavano come la rappresentazione della donna si svolgesse entro la dicotomia oggetto erotico-madre casalinga, in un secondo momento, agli inizi degli anni Ottanta, la figura della madre casalinga è stata sostituita da quella della donna emancipata che lavora, ma è rimasta l'attenzione sul suo corpo come oggetto erotico³⁵. Queste ricerche si sono per lo più concentrate sulle immagini, sulle rappresentazioni visive. Quello che mi propongo qui di fare, invece, è di evidenziare come questi meccanismi emergano anche attraverso la parola.

³³ Mi riferisco per quanto riguarda l'estero all'articolo di Adrian Michaels, *Naked ambition*, pubblicato nel «Financial Times» il 13 luglio 2007 e per quanto riguarda l'Italia S. Ballestra, *Contro le donne nei secoli scorsi*, il Saggiatore, Milano, 2006 e G. Campani, *Veline, nyokke e cilici. Femministe pentite senza sex e senza city*, Odoya, Bologna, 2009.

³⁴ Ricordo solo alcuni lavori: L. Pignotti e E. Mucci, *Marchio e femmina: la donna inventata dalla pubblicità*, Vallecchi, Firenze, 1978; M. Buonanno, *L'immagine inattesa. La donna nei programmi televisivi tra reale e immaginario*, RAI, Roma, 1982; Di Cristofaro Longo, *Immagine donna. Modelli di donna emergenti nei mezzi di comunicazione di massa*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, 1986; L. Corradi, *Specchio delle sue brame. Analisi socio-politica delle pubblicità: genere, classe, razza, età ed etero sessismo*, Ediesse, Roma, 2012.

³⁵ S. Copechi, Il corpo erotizzato delle donne negli spot pubblicitari e nelle riviste di moda femminile, in *Polis*, 3, 2011, pp. 393-417.

Comincio facendo qualche accenno al macrocontesto in cui viene usata questa parola: si riferisce generalmente allo scambio tra sesso e denaro/potere fatto da giovani donne, le quali in parte rivendicano la possibilità di fare questo scambio, richiamando in qualche modo i movimenti di autodeterminazione delle femministe degli anni Settanta. Queste ragazze rivendicano il potere che il sesso conferisce loro: attraverso la seduzione, sfruttano la debolezza ritenuta tipicamente maschile di non saper rinunciare al sesso e identificano così la libertà sessuale con il libero mercato³⁶. Questo avviene come risultato di un neoliberismo che ha prodotto una sovrapposizione tra la sfera dell'intimità e quella del mercato. Il corpo, in tutte le sue parti e le sue funzioni, è diventato merce. Lo stesso corpo, in particolare quello femminile, viene spettacolarizzato ed erotizzato con lo scopo di spingere al consumo attraverso una simbolica coincidenza tra il consumo e il desiderio/piacere sessuale. Una delle conseguenze è la normalizzazione del commercio sessuale³⁷. Da un lato quindi una nuova rivendicazione del proprio corpo da parte delle donne che include la possibilità della vendita di prestazioni sessuali, dall'altro il concetto di capitale erotico³⁸ come conseguenza del rapporto del neoliberalismo con il corpo. Nell'attuale panorama italiano, all'interno del dibattito sulla mercificazione del corpo, si è aggiunta inoltre una parte che ha assunto tratti moralizzanti in cui la donna viene rappresentata come vittima e necessita dell'intervento dello Stato e dell'aiuto delle donne che ritengono di agire correttamente. Questo dibattito è stato particolarmente vivace nel 2011, soprattutto da parte del movimento Se non ora quando e in seguito al documentario *Il corpo delle donne* di Lorella Zanardo³⁹ - una denuncia della mercificazione del corpo femminile nella cultura mediatica italiana. Non si può negare che la televisione italiana rappresenti le donne in posizione subordinata attraverso strumenti iconografici e simbolici consolidati quali la posizione nell'inquadratura, le luci, i testi, il tono di voce usato o addirittura il silenzio imposto. Ancora una volta la rappresentazione non è un fatto lontano dalla realtà ma qualcosa che la condiziona: se le donne vengono rappresentate come un gruppo subordinato e privo di potere anche nel contesto politico e sociale avranno meno potere. Per questo

³⁶ A. Gribaldo e G. Zapperi, *Lo schermo del potere. Femminismo e regime della visibilità*, Ombre corte, Verona, 2012.

³⁷ G. Brents and T. Sanders, *The Mainstreaming of the Sex industry: Economic Inclusion and Social Ambivalence*, in *Journal of Law & Society*, 37:1, 2010.

³⁸ C. Hakim, *Erotic Capital*, in *European Sociological Review*, 2010, Vol. 26(5), 2010, pp.499-518.

³⁹ L. Zanardo, *Il corpo delle donne*, Feltrinelli, Milano, 2010.

ogni critica a questo tipo di rappresentazione è più che legittima. Ma in questa critica, in particolare nei movimenti femministi che l'hanno portata avanti, emerge soprattutto un aspetto: la ricerca della vera donna. Secondo questa interpretazione i media non rappresenterebbero la vera donna che invece sarebbe quella che studia, lavora, ha una famiglia e si sacrifica. Premesso che non credo che in nessun caso, non solo quando riguarda le donne, la tv abbia come obiettivo principale la rappresentazione del vero (nemmeno nei *reality* in cui i personaggi sono sì persone che non recitano ma sono evidentemente caricaturali), è un giudizio morale quello che indica come donne reali, vere donne, quelle che basano la loro vita quotidiana sull'etica del sacrificio in opposizione alle ragazze pettinate e truccate in tv. È quello che Valeria Ottonelli ha definito “femminismo moralista”⁴⁰, un femminismo che assume un atteggiamento censorio soprattutto nei confronti delle donne che non rispettano i loro canoni, vittime di un maschilismo che accettano passivamente. Questioni poste dall'appello di Concita de Gregorio sull'Unità o dall'appello in rete per la manifestazione del 13 febbraio 2011 di *Se non ora, quando*.

Proprio dall'analisi di un discorso fatto in questo contesto vorrei partire per evidenziare uno dei significati che assume la parola *escort*.

Esempio 1a:

Trascrizione di un'intervista in piazza a una partecipante del movimento *Se non ora quando* il 13 Febbraio 2011.

Intervistatrice: “Perché se non ora quando?”

Intervistata: “Per dire basta a quest'idea delle donne, non necessariamente se una ragazza è carina è per forza anche una *escort*, anzi una puttana per dirla tutta”.

Qui la parola *escort* viene immediatamente associata a puttana, non in quanto prostituta, e quindi consapevole lavoratrice del sesso, ma in senso denigratorio. Questo commento si inserisce in un contesto le cui premesse sono date dal seguente appello di Concita de Gregorio pubblicato sull'Unità.

⁴⁰ V. Ottonelli, *La libertà delle donne. Contro il femminismo moralista*, Il melangolo, Genova, 2011.

Esempio 1b:

Concita De Gregorio, «L'Unità», 28 Settembre 2009.

“Sono sicura, so con certezza che la maggior parte delle donne italiane non è in fila per il bunga bunga. Sono certa che la prostituzione consapevole sia la scelta, se scelta a queste condizioni si può chiamare, di una minima minoranza. È dunque alle altre, a tutte le altre donne che mi rivolgo. È il momento di rispondere forte: dove siete, ragazze? Madri, nonne, figlie, nipoti, dove siete. Di destra o di sinistra che siate, povere o ricche, del Nord o del Sud, donne figlie di un tempo che altre donne prima di voi hanno reso ricco di possibilità uguale e libero, dove siete? È il momento di dire: “Ora basta”.

Esempio 1c:

Il direttore de L'Unità Concita De Gregorio a dibattito con le colleghe di *Varesenews*.

“Molte donne fanno da autista per dieci-quindici anni scarrozzando i figli da un corso a un altro... non entusiasmerà tutte. I miei figli mi dicono: la domenica sei nervosissima perché stai troppo a casa. Mia madre lavorava, non ne ho mai sofferto. I modelli non sono solo Mamma Rosa o le *escort*. Ci sono altri tipi di donne, che non si relazionano solo su una funzione della vita, che hanno altri interessi”.

Se si confrontano questi tre esempi, appartenenti allo stesso contesto, emerge proprio la contrapposizione tra la donna normale, indicata attraverso il grado di appartenenza in una famiglia (es. 1b: “madri, nonne, figlie, nipoti”) e la *escort*. La citazione del termine *escort* all'interno di questo contesto crea performativamente l'identità di una donna che vende il proprio corpo per il guadagno facile opposta invece a quella che deve destreggiarsi tra lavoro e famiglia (es 1c: “Mia madre lavorava, non ne ho mai sofferto”). “Ci sono altri tipi di donne” (es. 1c) è la frase che chiarifica più di tutte la divisione in due categorie in cui l'*escort* non è semplicemente un lavoro, ma diventa un'identità che comprende tutta una serie di caratteristiche che le si attribuiscono, prima di tutte quelle di essere subordinata all'uomo e al denaro.

Il secondo contesto riguarda invece, per così dire, la parte opposta:

Esempio 2a:

Trascrizione dell'intervista a Francesca D'Addario da Annozero 24/09/2009.

Intervistatore: “Secondo te era maggioranza di *escort* o di *veline*?”

D'Addario: “Ma c'era un insieme... non capisco poi la differenza tra *veline* o *escort*, perché se una per far carriera in televisione o diventare una *velina*...(pausa) penso capisci cosa voglio dire... quindi alla fine non vedo la differenza, lui mi ha chiesto di andare in televisione e io gli ho detto che in quel momento non mi interessava”.

Esempio 2b:

Trascrizione dell'intervista a Nadia Macrì da Annozero 20/01/2011

Nadia: “Mi chiese che cosa faccio nella vita e io gli dissi: sono un'*escort*, e lui mi disse: no Nadia non dire queste cose per favore, quando esci da qua non dire queste cose”

Intervistatore: “Quindi lui non sapeva che lei era una *escort*?”

Nadia: “No! Eh vabbè... non lo sapeva penso... forse pensava... io gli dissi sono una ragazza che voglio fare la *velina* che ne so... non so... cioè...”

Intervistatore: “Ma lei...”

Nadia: “Ma comunque... perché non lo sapeva? Alla fine lui paga”

Intervistatore: “Ma lei ha chiuso con questo lavoro?”

Nadia: “Sì”

Intervistatore: “Non fa più la *escort*?”

Nadia: “No, se capita sì, però non penso”.

Entrambe le protagoniste delle interviste sono state coinvolte in tempi diversi nelle vicende riguardanti l'ex premier Silvio Berlusconi. In entrambi i casi le intervistate si mostrano consapevoli della propria scelta rivendicando il diritto di usare il proprio corpo per ottenere denaro e/o favori di altro genere. Il termine *escort* però non viene mai direttamente messo in relazione con la prostituzione, viene piuttosto affiancato al lavoro di *velina* che in qualche modo rende la mercificazione del corpo più legittima, legittimazione data anche dal fatto di apparire in tv.

La sovrapposizione tra *velinismo*, *escortismo* e prostituzione e l'attribuzione ad essi di determinati effetti sociali emerge chiaramente in queste parole. Le *veline* (“vallette televisive che si esibiscono

in abiti succinti, in appositi stacchetti musicali e in qualche altro intervento di contorno”⁴¹) vivono una mercificazione del corpo non diversa da quella della *escort* e rappresentano uno dei modelli di carriera più ambito tra le giovani⁴².

L'identificazione tra *escort* e velina indica che fare la velina e offrire prestazione sessuali è uguale nella misura in cui in entrambi i casi alla base c'è la seduzione e la scomparsa di ciò che separa corpo, sessualità e immagine e in cui l'illusione del sesso viene equiparata al sesso. Alcuni attribuiscono questo a un contesto culturale di *backlash* ovvero di una sorta di reazione al femminismo che viene portata avanti dagli anni Ottanta in Occidente⁴³. In particolare in Italia, secondo Campani, questo si è tradotto nel contesto mediatico in una paradossale combinazione di immagini della donna tradizionale e libero commercio del corpo sostenuto da contenuti satirici e da riferimenti scherzosi a sfondo sessista.

Ho cercato di mostrare attraverso questi esempi come il termine *escort*, attraverso la sua ripetizione in due diversi contesti, costruisca due identità di genere diverse, una che rivendica la propria libertà di agire e una costruita negativamente in opposizione alle donne *normali*, che serve anche a rafforzare i valori di queste ultime. Entrambe funzionano all'interno della cornice eteronormativa. Mi sembra quindi di poter affermare che il termine *escort* abbia una valenza performativa, che tragga la sua forza dalla ripetizione, dalla citazione, ma anche dallo spostamento in diversi contesti. Mi sembra al momento ancora difficile parlare di risignificazione o di riappropriazione del termine per una decostruzione dell'identità come la intenderebbe Butler, tuttavia è una questione che rimane aperta e che merita approfondimento.

Conclusioni

Ho cercato di mostrare in questo articolo come attraverso l'uso delle parole si possa costruire un'identità di genere. Le premesse per fare questo discorso sono state un breve accenno alla *Queer Theory* e alla teoria della performatività del genere di Judith Butler, premesse necessarie perché solo se si pensa che il genere è costruito da discorsi esterni, come il linguaggio, allora si può capire

⁴¹ Dalla definizione di velina della *Treccani*. Nate con il programma televisivo *Striscia la notizia* il termine è ora esteso allo stesso tipo di ruolo (secondario) in altri programmi televisivi.

⁴² Per un'interessante ricerca sul tema si veda R. Ghigi, *Nude ambizioni. Il velinismo secondo gli adolescenti*, in *Studi culturali*, 3, il Mulino, Bologna, 2013, pp.431-455.

⁴³ S. Faludi, *Contrattacco. La guerra non dichiarata contro le donne*, Baldini-Castoldi, Milano, 1992.

quanto influente possa essere l'uso di una parola. Usando la teoria dell'atto linguistico di Austin e soprattutto l'interpretazione di Derrida, ho analizzato brevi discorsi in cui la parola *escort* viene usata in due diversi contesti, e proprio dallo spostamento di contesto trae la sua forza performativa. Attraverso questo meccanismo si sono create due identità di genere diverse, che sono di genere perché riguardano le donne e la loro sessualità e sono diverse perché proprio sul campo della sessualità avviene la negoziazione dell'identità. Da una parte l'assunzione e la rivendicazione di quest'identità, dall'altra la celebrazione della donna reale che si crea proprio attraverso la denigrazione della *escort*. Quest'insistenza sulla donna *reale, vera* in opposizione alla donna rappresentata dai media, mi è sembrata interessante e a tratti ironica perché proprio quella donna che si vorrebbe reale e autentica altro non è che il contrappunto della *escort* che appare nelle trasmissioni televisive, da cui si definisce per contrasto. È anch'essa frutto di un fare il genere che lavora attraverso linguaggi sempre più complessi e stereotipi più variegati e per questo meno riconoscibili come tali e che ci danno l'illusione che ci sia ancora una differenza tra realtà e rappresentazione.



Sesto San Giovanni (MI)
via Monfalcone, 17/19

© Metabasis.it, rivista semestrale di filosofia e comunicazione.
Autorizzazione del Tribunale di Varese n. 893 del 23/02/2006.
ISSN 1828-1567



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione- NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italy. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.